

Intervista a Giuseppe Gherpelli

Pezzarossi: Nella opinione generale, Reggio Emilia ha conseguito, nella seconda metà del secolo scorso, significativi punti di qualità ed eccellenza negli ambiti sociali, civili, culturali ed economici. Per avere un riscontro di questa opinione senza scendere in interpretazioni banalizzanti o agiografiche, provo a interrogare chi può agevolare una comprensione approfondita delle forze vere e delle ragioni che hanno potuto generare quella dinamica positiva. Quali sono, a tuo giudizio, i fattori che sono intervenuti in quel processo?

Gherpelli: Non sono uno storico, né mi considero un politico, e per rispondere a una domanda solo apparentemente semplice, che richiederebbe il ricorso a documenti e ricerche organizzate, utilizzo esclusivamente la memoria, pur sapendo anche che essa può risultare fallace. Ho attraversato da testimone, per qualche tempo attivo nell'area della cultura, più spesso ad intermittenza, decenni di vicende reggiane: mi sono fatto l'idea che sia quasi impossibile rintracciare fili conduttori che ne permettano una interpretazione razionale persuasiva. Sarei già soddisfatto se scavando nella memoria ne scaturisse qualche utile "scheggia di verità".

Quando mi interrogo sui mutamenti intervenuti o in corso nella nostra realtà, cerco di non cedere alla facile tentazione di fare frettolosi confronti di merito fra il primo e il dopo, e di non dimenticare che la gran parte di essi sono frammenti di fenomeni di assai più ampie dimensioni.

Vorrei evitare di considerare la storia recente di Reggio Emilia come esemplare, il che non comporta automaticamente disconoscere le peculiarità che l'hanno contraddistinta, ma piuttosto provare a cogliere in esse gli elementi che hanno più o meno inciso sulla più generale vicenda italiana.

Nei venticinque minuti dedicati alla nostra città da Guido Piovene in una puntata del suo radiofonico *Viaggio in Italia* del 1955, esce un quadro vivacissimo di Reggio. “Non ho trovato in Emilia una città più interessante” dice lo scrittore nella sua narrazione, non priva di faziosità (nell’analisi della vicenda delle Reggiane, o nella contestazione sui dati relativi alla disoccupazione, per esempio), ma precisa sulla realtà economica (“l’industria è meno importante dell’agricoltura”, “cantine, latterie, mulini sono la forza trainante di questo territorio”), sociale (nella ricognizione su incidenza mezzadrile e formazione del sottoproletariato) e politica (“terra di scismatici”, ricordando Valdo Magnani, Simonini e don Spadoni; “Reggio è una perfetta scuola ed esperimento nelle lotte per il potere”, “Trascurata dalla grande storia, è succuba delle forze politiche, che la incepano perché lasciata in balia di se stessa”). Reggio, “che un viaggiatore frettoloso rischia di attraversare senza vederla”, rivela a Piovene “sotto la superficie opaca” una “densità umana, una capacità d’estro e d’impulso... una carica di potenza inespresa che non entra in circolo per difetto d’interesse pubblico e di cultura..., e perciò si ripiega su sé stessa o fermenta”.

Penso che Reggio, nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale sia riuscita a non rinchiudersi affatto su sé stessa ma a produrre una vasta e continua “fermentazione”, specialmente nella sua versione di “stato di inquietudine per volontà d’innovazione”, senza ignorare quella di “spirito di rivolta”. Era una città effervescente più che spumeggiante, per la sua capacità di porre e suscitare problemi, per la sua

attitudine a provare a risolverli con concretezza, senza fronzoli di sorta. A renderla tale contribuirono ceti sociali in profonda trasformazione, o di nuova formazione, che provenendo dal basso cercavano il riscatto dalla loro condizione, non dimenticavano di avere nutrito e di coltivare insieme speranze di un “mondo giusto”, pronti a ogni sacrificio per edificarlo.

In quello sforzo, se voglio anche solo far leva sulla mia esperienza familiare, confluirono l'onda lunga dell'apostolato prampoliniano, spesso congiunta all'originario, essenziale cristianesimo vissuto nelle campagne, in cui la condivisione degli ideali non era disgiunta da sentimenti anticlericali.

Pezzarossi: Quella che descrivi è una Reggio piuttosto agitata, che sembra sprovvista di cardini su cui fare ruotare un processo di crescita pensato e voluto, ma c'è chi pensa che i risultati ottenuti siano invece il frutto di una serie più o meno ininterrotta, almeno fino agli anni Settanta e Ottanta, di scelte politiche coerenti, compatte, quasi monolitiche. Era un fiume in piena o c'era chi guidava il processo di evoluzione, secondo te?

Gherpelli: Per quello che ho potuto capire, i due elementi non sono stati così in contrapposizione fra loro.

Alla spontaneità (relativa, s'intende, perché era il portato di esperienze vere) di alcuni atteggiamenti sociali, si sovrapponeva, talvolta coincidendo, talora confliggendo, una politica che andava organizzandosi, o riorganizzandosi. I fermenti, per loro natura, possono essere anche controproducenti, dispersivi, e la politica, quando è correttamente impostata, ha anche il compito, il dovere di coglierli, traducendoli, quando ci riesce, in azioni capaci di soddisfare le esigenze che esprimono. Mi è impossibile, per esempio, dimenticare che il Comune di Reggio, guidato da Cesare

Campioli, fece alcune scelte di straordinario valore, quali l'affidamento a Franco Albini, (uno dei più alti esponenti del Razionalismo Architettonico, di cui poi Renzo Piano sarà il più geniale discepolo) del Piano Regolatore di Reggio e del progetto del Complesso-Quartiere INA "Rosta Nuova", realizzato fra il 1956 e il 1961. Quella decisione, che aveva lo scopo di dare risposta ad una esigenza sociale di fondamentale importanza, fu chiaramente improntata da una riflessione approfondita, lungimirante.

Se guardo invece alle attività culturali, lo scarto temporale con cui esse si riaffacciarono, o si affacciarono per la prima volta, sulla scena della città fu, tutto sommato, lieve, rispetto agli eventi che consentirono a Reggio Emilia di risollevarsi dalle macerie prodotte dal fascismo e dalla guerra. Ad animarne, però, la scoperta o riscoperta furono prima alcuni intellettuali giovani (Renzo Bonazzi, Romolo Valli, Vittorio Cavicchioni, con alle spalle la genialità irrequieta di Cesare Zavattini), e meno giovani (Giannino Degani, Arrigo Negri, Luigi Magnani, dagli orizzonti culturali molto ampi), già dalla fine degli anni Quaranta e fino ai primi anni Sessanta, a porre le basi su cui solo più avanti la politica mise il suggello dell'impegno istituzionale.

Fu di nuovo un sindaco di limpida tempra morale e lucide intuizioni come Cesare Campioli, con l'aiuto prezioso del vice sindaco Pietro Marani, a riprendere le sollecitazioni di quegli intellettuali (e degli altri che per brevità non cito) e a creare il tessuto istituzionale (in primis, il pieno recupero alla gestione pubblica, nel 1957, del Teatro Municipale) su cui si sarebbero poi innestate le successive politiche culturali. Non per caso, Renzo Bonazzi diventa assessore della Giunta di Cesare Campioli, portandovi quella linfa vitale che le sue esperienze culturali gli avevano concesso di far maturare.

Pezzarossi: La politica, però, è anche abilissima nell'uso strumentale dei fermenti sociali. Quegli anni furono esenti da tentazioni di questo genere?

Gherpelli: Non credo che la politica del tempo ne sia stata immune, anche se occorre evitare generalizzazioni ingenerose. La politica non è mai, o quasi, un tutto indistinto. Anche all'epoca, credo, i protagonisti della politica erano tanti e diversi. Anche nei medesimi ambiti c'erano soggetti che pensavano e agivano in modi anche molto divergenti. Se parliamo di persone, personalità come Valdo Magnani e Giuseppe Dossetti segnarono il campo con linee divisorie nette, mentre fra i partiti e al loro interno, come nei sindacati, le discussioni (non sempre a cielo aperto) furono forti e di frequente laceranti, anche, e forse soprattutto, su questioni dirimenti, di carattere non solo locale, come quella delle Reggiane.

Quello che penso, comunque, è che in Italia l'uso cinico del potere politico sia un fenomeno fondamentalmente più recente.

Pezzarossi: Le contraddizioni e le lotte, anche quelle intestine, non determinarono, però, un rallentamento della crescita complessiva della città, che fu imponente per tanti aspetti. Fu la capacità di tutti di "fare squadra" a favorirla?

Gli scontri, anche sul piano ideologico, erano molti e aspri, e non accennavano a sfociare in forme di consociativismo decisionale più o meno occulto. Forse c'era una visione della politica più rispettosa dei ruoli istituzionali, dei modelli di rappresentanza degli "avversari". E una generale consapevolezza che la democrazia consiste anche nel saper decidere, nel lasciar decidere dopo il confronto, anche duro, nel merito.

Pezzarossi: Quali sono stati, nel settore di cui ti sei sempre occupato, i momenti di maggiore accelerazione dei processi di crescita della città?

Gherpelli: Nei decenni Sessanta e Settanta Reggio Emilia ha registrato una costante e forte crescita economica, con forti modificazioni di assetto. Mentre l'agricoltura si riduceva a percentuali irrisorie, l'industria e l'artigianato prendevano il sopravvento, con incrementi impressionanti. Il fenomeno, però, riguardò anche diverse città dell'Emilia-Romagna, e di altre regioni italiane, che hanno avuto mediamente la stessa tabella di marcia, come accadde anche in altri Paesi europei. In modo meno lineare, ma con passo sicuro, migliorava anche la distribuzione del reddito.

Fecero decisivi passi avanti gli interventi per l'assistenza e il benessere dei cittadini, che provavano ad assicurare a tutte le categorie sociali, incluse le più disagiate, l'accesso ai servizi fondamentali (dalla sanità all'istruzione). Il tenore di vita era divenuto più alto. Il contesto di quella crescita era contrassegnato da una espansiva internazionalizzazione dell'economia, con gli Stati che tendevano ad agevolarla e a controllarla al tempo stesso. Ci sono stati anni in cui la "programmazione economica" non era solo uno slogan, ma si traduceva in atti concreti di governo della cosa pubblica, a livello centrale (per opera di Antonio Giolitti, con le teste pensanti che aveva messo in campo, e, sia pure con diversa attitudine, di Ugo La Malfa e di economisti cattolici di alto profilo) e periferico (penso agli intrecci metodologicamente esemplari con cui la Cooperativa degli Architetti di Osvaldo Piacentini, Eugenio Salvarani, Franco Valli e Antonio Pastorini fu protagonista, a Reggio Emilia come in tante altre regioni, della affermazione di una cultura urbanistica senza precedenti). Credo che la stessa istituzione delle Regioni a statuto ordinario, avvenuta nel 1970, possa essere iscritta in quella stagione

piena di progetti, in cui la programmazione economica e la pianificazione territoriale assunsero a protagoniste del dibattito e dell'azione politica nazionale, soprattutto per merito della Giunta dell'Emilia-Romagna, magistralmente diretta da Guido Fanti e con l'apporto decisivo degli amministratori reggiani, presenti anche nel Consiglio Regionale. Pur in presenza di residui ideologici (che si stavano appannando, anche se costituirono parzialmente il terreno di coltura del virus terrorstico), sembrò prevalere una volontà, comune alla maggiore forze politiche, di procedere alla rimozione degli squilibri economici.

È ormai tempo, a questo riguardo, di avviare uno studio sistematico, tramite l'analisi delle fonti documentarie e la raccolta delle testimonianze ancora possibili, su ciò che è stato fatto a Reggio Emilia in quei decenni. Credo che ne verrà fuori uno straordinario spaccato, attraverso il filtro di una città e di una provincia importanti, di una storia italiana, e forse non solo, che ha attraversato il cambiamento, contribuendo a determinarlo. Sono tante le vicende che possono assumere valore emblematico. Faccio solo qualche esempio. Negli anni Settanta, in cui svolsero ruoli di primissimo piano esponenti politici di diversa provenienza e formazione (Ennio Scolari, Rino Serri, Antonio Bernardi, Angelo Pisi, Mauro Del Bue, Pierluigi Castagnetti, solo per citarne alcuni, i primi che mi vengono alla memoria), le istituzioni culturali reggiane iniziarono ad occupare progressivamente funzioni sempre più rilevanti nelle scelte di governo locale, avviando un percorso che le hanno poi portate alle posizioni elevate che continuano ad occupare sul piano nazionale. Credo che l'impasto di intelligenza e intraprendenza che ha contrassegnato lo sviluppo dell'imprenditoria reggiana dagli anni Cinquanta ad oggi (Piovène nel 1955 citava solo Landini e Lombardini: ne seguì un elenco lunghissimo di aziende, alcune con risvolti planetari strepitosi) sia da mettere fra le prime spe-

cificità da segnalare. La capacità d'impresa ha sicuramente avuto una espressione consistente anche nel mondo cooperativo, che è riuscito in buona parte a interpretare lo sviluppo economico come un'opportunità di espansione della sua presenza nel mercato, contribuendo, anche nella diversificazione dei prodotti e dei servizi, a creare nuova occupazione qualitativamente e quantitativamente molto elevata.

Sorprende ancora il modo con cui i partiti e le istituzioni affrontarono le politiche psichiatriche, in una città che ospitava uno dei "manicomi" più popolati d'Italia, fra la fine degli anni Sessanta e quasi tutti gli anni Settanta. Penso che in quella occasione si confrontarono con asprezza non due fazioni contrapposte, ma due linee, fra loro anche generazionalmente e culturalmente differenti, di riformismo, animato da una crescente consapevolezza che anche in quel campo si trattava di provare a sconfiggere le disuguaglianze sociali, oltre che di sperimentare innovative riflessioni e ricerche scientifiche.

Un'altra vicenda che meriterebbe di essere riportata alla luce, perché caratterizzò quegli anni, fu la battaglia per conoscere il rapporto fra lavoro e salute, che sfociò in una serie di iniziative fra le più coraggiose in Italia (indubbio artefice Livio Montanari, prima sindacalista, poi pubblico amministratore). Italo Portioli ha di recente dato alle stampe una fondamentale ricognizione sulla storia della sanità a Reggio Emilia, che arriva fino ai giorni nostri, fondamentale per comprendere alcuni passaggi decisivi nelle politiche del welfare della nostra città. A leggerla con attenzione, essa permette di cogliere le differenze che si manifestano, quanto agli approcci di governo, di declinazione organizzativa, di attitudini scientifiche e culturali, fra i soggetti (istituzioni e persone) che ne sono stati artefici negli ultimi cinquanta anni.

Si percepisce, tuttavia, anche in questo caso, una inin-

terrotta sequenza di pensieri, e atti conseguenti, tutti orientati a fornire la città e la provincia di una struttura sanitaria di primissimo livello, in grado di affrontare quasi tutte le sfide della contemporaneità. La nostra, poi, è stata una delle città italiane in cui si sono, prima che altrove, costituite le premesse, attraverso un'adesione che diventa partecipazione consapevole, una partecipazione che diventa militanza, una militanza che avverte la necessità dello studio, uno studio che diventa un modo per dare alla rappresentanza una forza contrattualmente altissima, del riconoscimento del ruolo dei sindacati nel nostro Paese, e non è superfluo constatare quale sia stato e sia l'apporto conferito da Reggio a tale riconoscimento sul piano nazionale, a partire da personalità quali, per esempio, Eugenio Capitani, Tiziano Rinaldini, Gianni Rinaldini, Maurizio Landini. Quando Loretta Giaroni e Renzo Bonazzi compresero, bene e con una velocità che ha dell'incredibile, le ragioni di un pugno di donne coraggiose e determinate che chiedeva asili nido e scuole materne, tradussero le lotte di quel pugno di donne in una esemplare azione di governo locale.

Ne nacque un servizio che, risolvendo problemi sociali acuti, poneva, teoricamente e pragmaticamente, le premesse di una svolta nel modo stesso di intendere la formazione delle persone. Infine, fra 1972 e 1973, negli anni di Musica e Realtà, mentre il fenomeno delle "150 ore" assumeva a Reggio caratteristiche di grande rilievo, Vittorio Franzoni, un preside illuminato, in cui si fondevano un cattolicesimo vissuto profondamente e una rara attenzione agli sviluppi dell'istruzione superiore, propose, insieme a una pattuglia di brillanti, giovanissimi insegnanti, di dare vita a un esperimento educativo innovativo, trovò un gruppo di amministratori provinciali di diversa estrazione (Franco Ferrari, poi Vittorio Parenti, Ugo Benassi, Natale Bassoli, Bruno Bernazzali, fra gli altri), pronti a misurarsi con quell'idea. In

poco più di 12 mesi, in un'area di via Makallè che non ospitava alcun edificio scolastico, fu realizzata la struttura necessaria ad ospitarla (progetto di Aldo Ligabue della Cooperativa degli Architetti) e nel 1974 Antonello Venditti, col suo pianoforte, fu chiamato ad esibirsi nell'atrio del BUS, che da Biennio Unico Sperimentale si è poi trasformato in una delle migliori realtà operanti nell'ambito dell'istruzione superiore in Italia.

Pezzarossi: Gli esempi che porti fanno pensare a un "modello Reggio" che andava implementandosi.

Gherpelli: Il perimetro entro cui si sono sviluppate le scelte e le iniziative citate, che sono solo i pochi, piccoli esempi che posso fare dei tanti possibili, non permettono, però, di assumerle a livelli paradigmatici. Non credo, ammesso che se ne possa parlare con proprietà di linguaggio, che sia esistito o esista un "modello Reggio" concepito e perseguito con una strategia razionale, frutto di un pensiero politico applicato in modo sistematico. Credo invece che Reggio Emilia abbia offerto e offra ancora tanti punti di riferimento utili a chi abbia voluto e potuto, o voglia e possa, anche in altri luoghi e tempi, riprodurre, imitarli e emularli, naturalmente con risultati differenti. Sono, piuttosto, persuaso che un insieme di fattori, prevalentemente umani, abbia permesso alla nostra collettività, in certi periodi con maggiore intensità, e in virtù soprattutto di propensioni formatesi grazie a molteplici innesti ideali e culturali forgiati nelle condizioni di vita più difficili, di avviare e gestire esperimenti originali in ambiti fra loro anche molto distanti.

Oggi, se li si valuta a distanza di anni, e a patto di ignorare le contraddizioni e gli errori che li contraddistinsero, e di dimenticare i progetti e le istanze non andate in porto,

possono far sorgere l'idea, o il sospetto, che quegli esperimenti fossero il frutto di una strategia politica, per di più coltivata entro le mura della sede di un solo partito.

Non credo che sia stato così. Se sono stati fatti, quegli esperimenti, è perché sono stati generati da persone che li volevano, che amavano confronti aperti, che si nutrivano di riflessioni organizzate e partecipate, di analisi condivise, di studio vero, di passione autentica, di capacità decisionali diffuse, rispettose dell'interesse pubblico, poco preoccupate di affermazioni individuali e rapide. Essi sono stati resi praticabili da una corale solidarietà, che ritengo essere l'impasto migliore della nostra comunità, a cui ha fatto e potrà ricorso nei momenti più difficili e duri.

Pezzarossi: Quando, a tuo giudizio, entra in crisi quel sistema di esperimenti, e perché?

Gherpelli: Quella stagione è finita, inutile nasconderselo. Siamo entrati, e per tante ragioni non solo locali, in un'altra epoca. Non credo ci sia una data in cui fissare un passaggio che è stato anche impercettibile, nella sua relativa velocità, certo le premonizioni si potevano cominciare a cogliere nel primo anni Ottanta, forse. Non mi convince la spiegazione secondo cui quella stagione è finita per eccesso di successo, come se la sua conclusione fosse ineluttabile. Ho l'impressione che sia accaduto e stia accadendo qualcosa che rischia di compromettere i valori di cui tanti siamo stati portatori, in misure diverse, nella seconda metà del secolo scorso. Non ho gli strumenti per fare analisi sociologiche o per avventurarmi in giudizi d'ordine generale. Sono solo un testimone, ripeto, e posso provare a riferire solo quello che mi è parso di vedere. Negli anni Ottanta, non c'è stata solo la caduta del muro di Berlino.

A Reggio Emilia, come in Italia, aveva già cominciato

a prendere corpo la convinzione che i successi economici e sociali acquisiti fossero a prova di bomba, e che si potesse giocare col futuro, usando la politica come se fosse una playstation. Immaginare che la città potesse raddoppiare i suoi abitanti senza troppi problemi (ignorando anche, più o meno consapevolmente, quelli che avrebbero potuto arrivare da profittatori d'ogni risma, mai sazi, onnipresenti, abilissimi nell'insinuarsi in una "politica" debole) sembrò semplice, a portata di mano, dati i poteri di cui si godeva.

Le compatibilità economiche venivano considerate come fastidiose pretese accademiche, la corruzione politica in aumento come un pallido riflesso, quasi fisiologico, della crescita dei fatturati, le modificazioni degli assetti dei grandi capitali come sommovimenti naturali cui soccombere senza troppo preoccuparsene. La stagione delle conquiste dei diritti iniziò a declinare. Si cominciò a volere accorciare il tempo intercorrente fra le intenzioni e il fare, a scapito del confronto. Si iniziò a presumere che l'urgenza del fare prevalesse sulla pacatezza del decidere coralmemente. Ci si illuse che la velocità delle decisioni e degli annunci di corredo avrebbe premiato rispetto alla lunghezza delle meditazioni e delle mediazioni, sicuri che le persone avrebbero apprezzato il "tutto subito" dimenticando di non essere state coinvolte. La piramide del processo decisionale si restrinse considerevolmente, e gli interlocutori privilegiati furono scelti specialmente in chi aveva "poteri forti". Sarebbe sbagliato, però, fare d'ogni erba un fascio. Ci sono state anche diverse decisioni importanti e positive in quegli anni, come quella di portare la Stazione dell'Alta Velocità a Reggio. Ed è giusto anche operare le necessarie distinzioni a proposito delle persone che avevano all'epoca notevoli poteri decisionali, sia perché erano assai differenti fra loro, sia perché la medesima persona poteva esprimere (contemporaneamente, o nel giro di qualche anno) ombre e luci nella conduzione delle sue

scelte. Certo è che l'individualismo, la malattia contagiosa che ha avvelenato quel che restava degli anni del confronto duro ma serio, della solidarietà sui principi della politica, si fece strada in una Sinistra che aveva assaporato gli agi della rendita di posizione, lucrando sui risultati dei decenni precedenti.

Dando per scontato che il cambiamento sarebbe stato irreversibile, anche se guidato da forze sempre più lontane, chi governava capitolò nei confronti dei pallidi riflessi del neoliberismo che arrivava a ondate da Oltremanica e Oltreoceano. Fu più semplice adeguarsi che rimettersi sui libri o girare pazientemente per le case e nei luoghi di lavoro almeno per capire, perché non era già più tempo di propaganda. La perdita di contatto con la realtà che mutava non fu una conseguenza imprevista di chissà quali imponderabili fattori: fu una scelta deliberata, coltivata in silenzio, talvolta, temo, cinicamente, da parti di gruppi dirigenti che puntavano quasi esclusivamente alla loro sopravvivenza. Parvero perfino felici di scoprire proprio in un neoliberismo ridotto a slogan una teoria o un pensiero capaci di soppiantare le "scorie marxiste", con cui non avevano mai fatto i conti davvero e che ora trattavano ormai solo come rifiuti pericolosi, da smaltire senza quasi dare a vederlo, in discariche periferiche, meglio se in silenzio. Il consenso a questa svolta arrivò anche per la debolezza e la pigrizia di coloro che forse possedevano i mezzi culturali per contrastarla, anche se proprio per questo nei loro confronti l'ostracismo fu feroce e premeditato.

In quegli anni si collocano le prime avvisaglie degli eventi che, a crisi economica deflagrata, nel 2008, portarono definitivamente in superficie una ormai acclarata incapacità di lettura dei fenomeni. Le condizioni di lavoro non sono più primario oggetto di attenzione, il benessere sociale comincia a essere sospettato di avere valicato i limiti

delle compatibilità economica, la riduzione dei posti di lavoro non preoccupa più come prima. Si fa strada la rinuncia a comprendere le profonde trasformazioni che investono la produzione e il lavoro. Il disorientamento è tale che non ci si rende conto che la base sociale di riferimento tradizionale non c'è quasi più, e che cominciano a essere sempre più numerosi i soggetti che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro o che ne sono respinti. I giovani esprimono bisogni nuovi, e non sono più da anni raggiunti da proposte che ne provochino o agevolino una consapevole partecipazione alla definizione del proprio destino di adulti. La riduzione dei salari o del loro potere d'acquisto preoccupa meno degli effetti del voucher. Più da vicino, questi fenomeni fanno il pari con altri. Da anni, se un gruppo di cittadini costituisce un Comitato, lo fa sempre più spesso perché vuole impedire che un progetto pubblico vada in porto. Si è rovesciata la storia. Prima c'erano organi pubblici che cercavano di mettere in pratica progetti che nascevano da movimenti spontanei, oggi, spesso, il soggetto pubblico diffida di ogni insorgenza spontanea, avendone generato l'ostilità per inadeguatezza o per sottovalutazione dell'opinione pubblica, e ne teme le conseguenze in termini di consenso. Una frana inarrestabile? Se non era irreversibile la stagione dei successi, lo è ancora meno quella delle difficoltà immanenti.

Pezzarossi: Alcuni dei fenomeni che riscontri erano già presenti, forse, nelle premonizioni di Enrico Berlinguer, quando, negli anni immediatamente precedenti la sua morte, intuì che quello che veniva chiamato il "modello emiliano" costituiva forse uno dei punti di più alta contraddizione della società capitalistica italiana..

Gherpelli: Ne sono convinto. La scomparsa di Enrico Berlinguer accelerò proprio i processi in atto contro i quali egli

si batteva, in un contesto di diffidenza e di indifferenza che spiega bene le derive che ne sono seguite.

La sua lezione, però, non può essere dimenticata, perché conserva, anche se nel frattempo sono intervenuti enormi mutamenti, una indiscutibile validità. Occorre recuperare una netta comprensione di come lo Stato debba intervenire per assicurare l'assistenza e il benessere ai cittadini, regolando la distribuzione dei redditi generata dal mercato, riprendendo con nettezza e senza tentennamenti i principi dell'uguaglianza fra i cittadini e del diritto sacrosanto delle pari opportunità per tutti. La nostra comunità ha anche un grande bisogno di ricostruire sedi e luoghi in cui l'impegno politico si esprima in tutte le sue potenzialità in modo libero, senza sovrastrutture gerarchiche, restituendo alle persone il diritto/dovere di fare politica, facendo leva anzitutto sulla piena restituzione al lavoro della sua centralità nella vita delle persone ("Amare il proprio lavoro costituisce... la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra", ha scritto Primo Levi). Oggi, i rapporti fra produttori e consumatori sembrano attestarsi sulla prevalenza dell'assemblaggio personalizzato rispetto alla produzione per il magazzino, e le fabbriche (se si possono ancora chiamare così) paiono proiettate verso inedite relazioni in grado di gestire direttamente la domanda individuale. Inutile è nascondersi che la digitalizzazione spinta provoca già una sensibile diminuzione dei posti di lavoro, e che il lavoro stesso è continuamente cangiante, oscillando spesso fra opposti estremi (gratificante quando accende la creatività, umiliante quando introduce braccialetti obbligatori) e finendo per avere nella precarietà il suo tratto dominante. Per usare un'espressione che Gramsci riprese da Romain Rolland, occorre agire usando contemporaneamente "l'ottimismo della volontà, il pessimismo dell'intelligenza". Se i lavoratori sono riusciti a riprendersi spazi di manovra dopo le tre rivoluzio-

ni industriali che hanno preceduto quella che pare stiamo vivendo, ricollocandosi e riqualificandosi, anche in chiave politica, è possibile che ciò avvenga ancora, perché nel ciclo medio-lungo “la tecnologia industriale tende a supportare il lavoro umano non a sostituirlo”.

Pezzarossi: Pensi che si possa reagire o porre qualche rimedio, quindi, a una situazione così allarmante?

Gherpelli: Perché il lavoro torni ad essere al centro dell’attenzione di chi governa, mi sembra utile e necessario riprendere il cammino dei partiti (e del loro finanziamento) attraverso la partecipazione politica. I sentieri sono impervi, ma se li si affronta avendo ripensato i modi della militanza, della formazione dei gruppi dirigenti, eliminando le rendite di posizione, trovando persone disposte a concepire come precario il loro ruolo dirigente, evitando la costituzione di oligarchie di vecchio e nuovo stampo, si può osare un altro inizio. Magari ripristinando anche “riflessioni pure”, discussioni teoriche, senza le quali ogni decisione politica risulta molto fragile: sulle diseguaglianze, per contrastarle senza farne solo una bandiera di parole che sventola per gli allocchi; su un capitalismo che cresce e si rinnova, cambia forma e dimensioni, spudorato nel fagocitare se stesso, veloce nel modificare i rapporti di lavoro, riproducendosi in nuove classi sociali, incurante della creazione di nuove ingiustizie, imperante laddove si spegne l’antagonismo in grado di combatterlo anzitutto con gli strumenti della conoscenza, della solidarietà politicamente attiva, intraprendente.

So che sembrano argomenti tratti dallo scaffale dei libri su cui si sono formati, talvolta sacchegggiandoli, veri e finti rivoluzionari e veri e finti riformisti di cinque o sei generazioni, e sui quali quelli finti di entrambe le categorie si sono esercitati con esiti nefasti. Eppure, filtrati senza

schermi, essi, anche se non solo essi, paiono ancora utili per cercare di capire cosa è accaduto e sta accadendo, e forse per meditare su quel che si può fare. Ogni idea di società diversa non può essere bollata subito come utopistica, infondata. E non si può pensare che la politica abbia come fine la cancellazione di ogni conflitto. È proprio invece con i conflitti sociali che essa deve nutrirsi, senza avere la pretesa di neutralizzarli a priori, ma divenendone parte. Non si può usare in modo distorto la Storia per avvertire che ogni cambiamento radicale può solo portare al totalitarismo, ignorando quanto le classi o i ceti politici dominanti ne abbiano favorito la nascita e lo sviluppo. I recenti successi dei movimenti che vorrebbero chiudersi entro frontiere nazionali, reintrodurre dazi, ripristinare presunti valori etnici, esprimono una istintiva necessità di ribellarsi ad una globalizzazione che vivono come imposta da soggetti economicamente potenti. Si può leggere anche così, credo, lo spostamento verso questi movimenti di ceti subalterni che si ritrovano non più tutelati o semplicemente oggetto di interesse da parte della Sinistra. Non è casuale, poi, che questi stessi movimenti trovino alleati quasi naturali nelle forze politiche della destra, tutte interne alla trasformazione capitalistica in atto, da quelle più reazionarie, che sono refrattarie ai cambiamenti che ne mettono in discussione la composizione sociale, e quelle più centriste, che sono invece parti essenziali del motore stesso della globalizzazione planetaria.